

Quell'eterno dilemma tra repressione e prevenzione

ASTOLFO DI AMATO

Piercamillo Davigo è intervenuto al festival dei libri sulle mafie in corso a Lamezia Terme in un dibattito sul malaffare. Tra l'altro, secondo quello che riporta *Il Fatto* e con riguardo all'Autorità anticorruzione guidata da Raffaele Cantone, ha affermato: "è uno dei sistemi per sottrarre all'attenzione dell'opinione pubblica quello che succede e parlar d'altro. La corruzione si può scoprire solo con strumenti invasivi che la Costituzione riserva all'autorità giudiziaria: intercettazioni, perquisizioni, sequestri, rogatorie internazionali. Il resto è fuffa. Il codice degli appalti è tutta roba che non serve a niente, che dà fastidio alle imprese per bene ma non fa né caldo né freddo alle imprese per male". L'errore di prospettiva in cui cade Davigo è troppo evidente per pensare che una persona intelligente come l'ex Presidente dell'Anm non se ne sia reso conto. L'Autorità anticorruzione di Cantone ha uno scopo primario ben preciso e diverso dalla repressione cui si

riferisce Davigo: quello di prevenire la corruzione e la sua istituzione si è inserita nella prospettiva, perseguita anche attraverso il codice degli appalti, di stimolare prassi virtuose e di introdurre controlli preventivi che ostacolino la corruzione. Certamente si può

PIERCAMILLO DAVIGO CONTRO CANTONE: «IL CODICE DEGLI APPALTI È TUTTA ROBA CHE NON SERVE A NIENTE, CHE DÀ FASTIDIO ALLE IMPRESE PER BENE MA NON FA NÉ CALDO NÉ FREDDO ALLE IMPRESE PER MALE»

discutere se gli adempimenti burocratici previsti ed il sistema di controlli cui amministrazioni e imprese debbono sottostare siano efficaci o si risolvano in un mero appesantimento per i soggetti coinvolti. Fatto sta che se si guarda agli scandali più recenti, a cominciare da quello Consip, è innegabile

che la dimensione economica degli illeciti che emergono è nettamente inferiore rispetto al passato. Per restare allo scandalo Consip, che sta occupando le prime pagine di tutti i quotidiani, l'entità della mazzetta finora accertata sarebbe di centomila euro, che sono poca cosa rispetto ai milioni di euro di cui si parlava anni fa, in occasione di scandali analoghi. Davigo mostra, nel suo intervento, di non aver alcuna fiducia nella prevenzione e di ritenere che l'unica via percorribile per battere la corruzione sia la repressione. Ed è evidente che fra strutture della prevenzione e strutture della repressione vi è conflitto. Tanto meglio lavorano le strutture della prevenzione, tanto meno possono lavorare le strutture della repressione. La prevenzione, quindi, non solo riduce il livello della corruzione, ma ha anche un effetto collaterale: toglie spazio ai professionisti dell'anticorruzione. E questo il conflitto che sta dietro le durissime parole di Davigo contro l'Autorità anticorruzione di Cantone? Dare una risposta positiva sarebbe ingeneroso nei confronti di Davigo, che certa-

mente ha vissuto la sua vita professionale nella piena convinzione di servire nel modo migliore il proprio paese. Tuttavia, è innegabile che al fondo delle affermazioni di Davigo vi è quella stessa visione della società che, all'epoca di Mani Pulite, lo indusse ad affermare che l'Italia andava rivoltata come un calzino e che oggi lo induce a guardare con sospetto quasi l'intera collettività. Vi è, cioè, una sfiducia di fondo nell'uomo, che, a ben vedere, è il collante e l'alimento di tutti gli estremismi. Al tempo stesso, questa visione finisce con l'essere la base ideologica idonea a legittimare un eroismo dell'anticorruzione in ogni caso ed a prescindere, anche quando non ce ne sarebbe bisogno. Gli esempi virtuosi, verso i quali intende spingere la visione che ha concepito l'Autorità di Cantone, non solo esistono ma sono estremamente diffusi. Certamente non fanno notizia e non conquistano le prime pagine. Ma sono il terreno su cui l'estremismo ideologico è sconfitto con conseguente riduzione dello spazio dei professionisti dell'anticorruzione.

